

RENTREE

Mario Merola torna al cinema e fa se stesso

Dopo 16 anni di assenza dagli schermi Mario Merola torna nel cinema con «Cient'anne», commedia di Nini Grassia, accanto al caposcuola dei neomelodici Gigi D'Alessio e a Giorgio Mastrorota. Nel film Merola, che interpreta se stesso, viene ricoverato per un attacco di cuore in un ospedale del centro storico di Napoli, lo stesso dove l'artista venne curato e trascorse una lunga degenza circondato dall'affetto dei suoi ammiratori. Il film, costato un miliardo e 600 milioni, uscirà in 5 sale napoletane il 12 febbraio e sarà distribuito nelle principali città italiane.

VERSO IL FESTIVAL

Gorbaciov a Sanremo? «Forse, ma non presento»

SANREMO Mikhail Gorbaciov a Sanremo probabilmente non ci sarà. Il suo nome circola da parecchi giorni, la Rai lo vorrebbe sul palco dell'Ariston non si sa bene a far cosa, ma lui, l'ex leader della perestrojka, al momento impegnato in un giro di conferenze negli Stati Uniti, fa sapere di non aver nessuna intenzione né di co-presentare il Festival né di far da ospite fisso. Potrebbe partecipare ad una sola serata: la trattativa è in corso. Sembra invece che non si sia mai neppure aperta per Sophia Loren, di cui nei giorni scorsi era circolato persino il cachet: 350 milioni. Ma ieri, a sorpresa, la diva

smentiva tutto: «Non sono mai stata avvicinata da nessuno dei responsabili del Festival, non so come sia nata questa notizia». Insomma, Sanremo non è ancora iniziato ma già fioriscono le leggende metropolitane. E l'assessore al Turismo ligure, Maria Paola Profumo, ha scritto ieri a Fabio Fazio per chiedergli un aiuto «per far conoscere la Liguria al mondo intero». Una richiesta non peregrina: la Regione è sponsor istituzionale del Festival con 200 milioni. Per finire, le ultime dal fronte del «superspite italiano»: oltre a Battiato, sempre più sicura la presenza di Riccardo Cocciante.

OGGI LA PRIMA

Al Massimo di Palermo svastiche e scritte naziste

PALERMO I veleni che hanno fatto «saltare» per due volte, nel giro di 48 ore, la prima (*Wozzek* di Alan Berg) del teatro Massimo di Palermo, si arricchiscono adesso anche della svastica nazista e di inneggiamenti a Hitler e Mussolini. Il sindaco Leoluca Orlando, in qualità di presidente della fondazione, incontrando i giornalisti ha riferito che nel camerino del direttore dell'orchestra, John Neschling (ebreo), sono state trovate scritte apologetiche del nazismo; un episodio letto come «conseguenza di un clima di irresponsabilità creato da qualcuno in

particolare». Orlando, riguardo a quest'aria pesante, non ha esitato a puntare il dito contro «alcuni dirigenti locali della Cgil». E, nel premettere che «il diritto dei lavoratori di manifestare non è assolutamente messo in discussione», ha rinnovato «pieno apprezzamento e stima» per il sovrintendente e ha aggiunto di aver invitato le segreterie nazionali dei sindacati confederali (con una lettera a Cofferati, D'Antoni e Larizza) a decontestare la vertenza. Oggi il *Wozzek* dovrebbe andare in scena alle 18.30, salvo contraccolpi dell'ultima ora.

ANTICIPAZIONI

Berlino: Spielberg porta il primo documentario della Fondazione Shoah

Il regista americano Steven Spielberg presenterà al prossimo Festival di Berlino (10-21 febbraio) il primo film-documentario della «Shoah», la Fondazione da lui creata in memoria delle vittime dell'Olocausto. *The Last Days*, questo il titolo del film diretto da James Moll, si basa sul racconto di cinque ebrei ungheresi, che parlano della loro vita durante e dopo la seconda guerra mondiale. Il film, ha sottolineato la direzione del Festival, «è uno dei contributi più importanti offerti dalla Fondazione Shoah, il cui obiettivo è quello di conservare e di trasmettere ai posteri i ricordi dei sopravvissuti all'Olocausto». Con la sua iniziativa, Steven Spielberg - che sarà presente alla proiezione - ha raccolto in video e audio le testimonianze di migliaia di sopravvissuti. Parte di tale materiale sarà messo a disposizione con ogni probabilità del Memoriale alle vittime dell'Olocausto che verrà realizzato a Berlino.

Z a p p i n g



Verrà la morte e avrà gli occhi di... Brad Pitt

Nelle sale «Vi presento Joe Black» col divo in un ruolo inconsueto

MICHELE ANSEMI

La morte si fa bella. Anzi bello, trattandosi di Brad Pitt. Si può capire perché il biondissimo divo abbia accettato di incarnare la Grande Falcatrice in questa stagione vagamente *new age* popolata di fantasmi, spiritelli, angeli caduti in terra e scorribande familiari nell'Aldilà. Il filone, non nuovo, era ricominciato con *Ghost* e *Linea mortale*, ma negli ultimi tempi ha registrato una curiosa impennata. E intanto - sarà solo un modo per esorcizzare la paura della morte? - la parola «vita» si moltiplica nei titoli dei film anche italiani mentre il cosiddetto *death market* diventa oggetto di saggi e inchieste giornalistiche.

Naturalmente nel nuovo film di Martin Brest la morte non gioca a scacchi come nel *Settimo sigillo* di Bergman. Richiamandosi al dimenticato *La morte in vacanza* (1934) con Fredric March, il cineasta statunitense ha infatti impaginato una funebre commedia costruita sul solito spunto paradossale: la morte si traveste da umano per togliersi uno sfizio ma alla fine si affeziona alla vita e soffre a distaccarsene. Fattosi annunciare da una misteriosa voce che rovina i sonni del miliardario William Parrish, prossimo all'infarto, Joe

Black si installa nel corpo di un provinciale appena messo sotto da un'automobile, senza immaginare che, poco prima al bar, quello stesso giovanotto aveva fatto innamorare di sé l'infelice figlia dell'industriale, promessa in sposa a un rampante squalo della finanza.

Il patto con lo stordito Parrish è senza condizioni: «Voglio dare un'occhiata in giro prima di portarti via». Sicché, rivestito e riverito come un «consigliere», Black si trasforma in una presenza enigmatica sempre al fianco della sua futura vittima, la quale - ecco lo spunto timidamente giallo - vuole congelarsi dalle sue spoglie terrene evitando che la «Parrish Communications» sia smembrata in un'ambigua fusione finanziaria. A complicare le cose pensa lo sconosciuto: sulle prime rigido e guardingo (non sa muoversi in società, divorza a cucchiatai solo burro di arachidi), Black si invaghisce, ricambiato, della dolcissima Susan, al punto di meditare di portarsela con sé insieme a papà. Ma vi pare possibile in un film hollywoodiano?

Non stupisce che *Vi presento Joe Black* sia stato commercialmente un insuccesso. Costruito

sulla misura ampia delle tre ore (francamente troppe), il film risulta dolente e pensoso, pieno di silenzi e di sospensioni. Insomma in controtendenza rispetto ai gusti odierni, anche a partire dall'uso discreto della colonna sonora. Non che sia una riuscita: nell'epilogo tra i fuochi d'artificio diventa ultramelencolo, in certi dialoghi appare ridicolo («Voglio che canti con rapimento e danzi come un derviscio»), il dilemma esistenziale è prevedibile; eppure, nella cornice da favola *upper class*, tra case sontuose e tenute da sogno, si precisa quel malinconico discorso sul rimpianto che forse stava a cuore al regista.

Di nuovo insieme dopo *Vento di passioni*, Brad Pitt e Anthony Hopkins si divertono a duettare in una chiave mediatonda e soffusa: il primo facendo della morte una specie di bambino tirannico che si apre ai sapori del padre saggio e tormentato che riflette sui propri errori; mentre la figlia è l'emergente Claire Forlani, luminosa e innocente come richiede la parte.

Morale: se è vero, come cantava De André, che «Non serve colpirla nel cuore, perché la morte mai muore», Hollywood ora ci insegna che la temibile Signora se non altro ha un punto debole. Ma vai a trovarlo...

Note a margine

Bergman il primo

La morte è tornata di moda al cinema. Ma in realtà c'è sempre stata, spesso evocata nei sogni o addirittura incarnata, come succedeva nel «Settimo sigillo», dove la Nera Signora aveva le enigmatiche fattezze di Bengt Ekerot. Qualche anno dopo, nascosta dentro un mantello svolazzante e armata della classica falce, avrebbe fatto bella figura di sé in «Brancaleone alle crociate». Moritiera era anche la maga Isabella Rossellini in «La morte ti fa bella».



Brad Pitt in «Vi presento Joe Black»; a sinistra, Anthony Hopkins

«Moda New Age? Non so cosa sia»

Brest risponde alle critiche

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA Vi presento Joe Black ha fatto cilecca al botteghino Usa, anche se Martin Brest, già regista di *Scarf of a Woman*, non vuole ammetterlo: «Non è piaciuto ai critici, ma il pubblico lo adora», risponde sibillino a una domanda sugli incassi.

Siamo abituati a pensare alla morte come a qualcosa di brutto. Invece qui s'incarna in uno degli uomini più sexy e seducenti d'America. Una furbata?

«Una scelta coerente con la voglia di staccarsi dagli stereotipi consueti. Il personaggio di Joe Black doveva contenere in sé molte contraddizioni - essere aggressivo e pieno di compassione, forte e debole, potente e vulnerabile - un essere superiore con qualcosa di magico».

Apoteosi di Brad Pitt, come vive la sua bellezza?

«Che sia bello è un dato di fatto, ma lui cerca di non sfruttarlo, evita che distoglia l'attenzione dalla recitazione. Nella sua carriera ha interpretato molti personaggi diversi: è come se sullo stesso corpo avvittasse ogni volta una testa diversa».

Perché avete scelto un morituro straricco?

«Perché l'ambiente dei super ricchi dà un tocco di favola a una storia realistica e perché il protagonista doveva essere un uomo abituato a trattare da pari a pari con i potenti, mentre un uomo qualunque sarebbe stato sopraffatto dall'incontro con la Morte».

Come spiega la moda degli angeli al cinema. È un effetto della New Age?

«La presenza di angeli e spiriti nella letteratura e nella mitologia è antica come il mondo. Quanto alla New Age, non ho neppure ben capito cosa sia. Per me è difficile parlare dei massimi sistemi o di alta filosofia».

Ma allora perché era così interessante a questo argomento?

«Sono sempre stato consapevole della caducità della vita: non è un'ossessione ma è un pensiero che mi accompagna, anche se la maggior parte della gente non ci pensa o rifiuta addirittura di pensarci».

Perché nel film non si parla mai dell'Aldilà, di cosa c'è dopo la morte?

«Cosa c'è dopo lo diremo nel sequel... A parte gli scherzi, abbiamo evitato di collocare la storia in un ambiente culturale e religioso particolare proprio per non discutere dell'aldilà. Vi presento Joe Black non è un film ateo ma neanche religioso: c'è una netta separazione tra la vita e la morte. La mia filosofia di vita è questa: è importante essere consapevoli del valore dell'esistenza e capire le priorità».

Ha tenuto conto di un modello del genere ultraterreno come «Il paradiso può attendere»?

«Sono un grande fan di Warren Beatty, ma non esagererei con il paragone. Comunque è stato carino: mi ha telefonato per consolarmi delle brutte critiche».

COMMEDIA CORALE

«Panni sporchi», farsa senza risate



Qui sopra, Ornella Muti in una scena di «Panni sporchi», nuovo film di Monicelli

Da Sulmona a Macerata, ma sempre con uno scoppio finale che illumina lo schermo. Sei anni dopo *Parenti serpenti*, Monicelli torna alla prediletta commedia cinica di ambientazione provinciale. Se li si contemplavano i casi di un'affollata famiglia piccoloborghese raccolta a tavola per festeggiare il Natale, qui l'obiettivo è puntato su una dinastia di piccoli imprenditori marchigiani a un passo dalla decadenza. Tra *I Buddenbrook* e *Dynasty* (ma senza l'amara epicità del romanzo e la programmatica perfidia della serie tv), *Panni sporchi* si rivela però poco più di una farsa pervasa da umori cattivi e addolcita da qualche anacronistica torta in faccia. Chissà che non abbia ragione Dino Risi quando invita i suoi coetanei a smettere di fare cinema allorché non hanno più niente da dire (anche se Monicelli ha risposto, spiritosamente, di non avere mai avuto niente da dire, e quindi...).

Il copione scritto da Suso Cecchi D'Amico, Masolino D'Amico e Margherita D'Amico intreccia i casi di una decina di personaggi legati alla famiglia Razzi. Produttrice da due generazioni di un'innocua caramella digestiva alla cicoria, l'azienda è da tempo in pessime acque: il rincoglio-

nito nonno Paolo Bonacelli si crede ancora un padreterno, l'onesto amministratore Michele Placido, diviso tra l'ipocondriaca moglie Mariangela Melato e la rassegnata amante Ornella Muti, sta per essere fatto fuori dall'arrogante Francesco Guzzo, pronto a farsi finanziare da un ambiguo albanese per fronteggiare i debiti; e intanto la vedova Marina Confalone si è invaghita del tenero insegnante gay Gigi Proietti, visto come una minaccia in quanto figlio illegittimo del patriarca, mentre il nipotino «stanziano» Alessandro Nuccio fa la corte alla moglie dello zio fallito Alessandro Haber che s'è appena sparato un colpo in testa per sfuggire ai creditori.

In un contesto superaffollato, tra rugginosi rancori e solite meschinità, *Panni sporchi* aggiornerà al cinema degli anni Novanta la lezione di *Signore & Signori*, ma l'invenzione latita, i personaggi risultano lessi, l'affondo satirico intermittente. È soprattutto lo «sguardo» ad essere appannato, e certo la confezione tirata via (fanno eccezione gli estrosi titoli di testa di Chiara Rapaccini su musiche di Bacalov) peggiora le cose. Peccato. Perché l'idea di prendere in giro questi italiani malati di mercato che «vogliono entrare in Europa mentre gli albanesi vogliono entrare da noi» era intonato allo spiritaccio di Monicelli. Gli interpreti, sovraeccitati ma ben assortiti, fanno quel che possono, incluso Gianni Morandi che nel ruolo di se stesso è il più onesto della compagnia. MI.AN.

THRILLER METAFISICO

La «stangata» secondo David Mamet



Qui sopra, Rebecca Pidgeon: è l'ambigua segretaria nel film «La formula»

Hitchcock c'entra appena, forse solo nella sequenza della giostra che sembra un omaggio a *Delitto per delitto*. Per il resto *La formula* (titolo italiano non proprio originale: si chiama così anche uno sfortunato thriller di Aivldsen) è un giallo Mamet al 100%. Chi ha apprezzato *La casa dei* e anche *Homicide*, ritroverà infatti in questo strano film insinuante e ambiguo i temi prediletti del drammaturgo-regista americano: il fascino della truffa, lo sbriciolarsi delle certezze morali, i trabocchetti del destino. Come un novello Woolrich, Mamet si diverte a destrutturare il genere, sfoderando un'ironia ghiacciata e metafisica che lo differenzia dai suoi colleghi.

In fondo anche qui, come in *Nemico pubblico* o in *Confitto di interessi*, c'è un povero tizio «incastrato»: solo che non è un avvocato di successo, bensì un onesto tecnico inventore di una non meglio definita formula da sfruttare sul piano industriale. Fedele alla propria azienda, che lo ha spedito alle isole Cayman per una vacanza premio, Joe Ross è un professionista serio e legalitario. Ma quando realizza che il suo boss vuole estrometterlo, per fregargli la formula, l'ometto si getta nelle braccia del misterioso mi-

liardario Jimmy Dell incontrato - casualmente? - durante l'esotica gita ai Tropici.

Siamo, come avrete capito, in zona «stangata»: solo che stavolta c'è poco da ridere. Riuschiato in una truffa magistrale, il poveretto, innocente, si ritrova privato di tutto, inseguito dall'Fbi per spionaggio industriale e addirittura per un omicidio che non ha commesso. L'unica a dargli una mano è la zelante segretaria, forse invaghita di lui. Ma ci sarà proprio da fidarsi?

La formula è un film fuori moda, a partire dal cast, che allinea, accanto al protagonista Campbell Scott, un inconsueto Steve Martin nel ruolo del miliardario e l'enigmatica Rebecca Pidgeon nei panni della segretaria. Procedendo per dettagli, allusioni e piccole stonature, Mamet allestisce un poliziesco *sui generis* che gioca a poker con il personaggio del protagonista. Se il vecchio adagio recita «Non puoi imbrogliare un uomo onesto», *La formula* mostra invece come sia facile far leva sulle piccole, umanesime debolezze di Joe, fino a distruggergli l'esistenza. Ma, al di là della trama complicata, a tratti perfino incongrua, piace lo stile pacato e algido che il drammaturgo applica alla sua *crime story*, quasi a estrarne una piccola lezione filosofica sulla prevedibilità dell'uomo agire. Per la cronaca, lo spunto del film viene dall'incontro con un autentico «mago della truffa» che per anni si spacciò per un eroico Vice Maresciallo dell'Aria britannico. MI.AN.

